

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

1, 0-2012

Segni e lingue tra tradizione classica e modernità



Edizioni ETS

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» sarà disponibile da gennaio 2013 su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it

periodico semestrale

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00, estero € 50,00

conto corrente postale n. 14721567
intestato a Edizioni ETS

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS
Banca Intesa, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa
IBAN IT 95 T 03069 14020 013958150114
BIC/SWIFT BCITITMM
causale: abbonamento «Blityri»

© Copyright 2012
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673508-9

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

2. Miscellanea

La definizione di sillaba della *Poetica* di Aristotele¹

Patrizia Laspia*

Abstract: This paper is an attempt to reconsider the definition of syllable in Aristotle's *Poetics*. The problems arising from this text can be solved, in my opinion, by reading it in the full context of the twentieth chapter of the *Poetics*, and by comparing it with what Aristotle wrote about syllables and phonetic unities in the whole *Corpus Aristotelicum*. The definition of 'syllable' (*syllabé*) must thus be read in close connection with the definition of 'element' (*stoicheion*). For Aristotle, the syllable cannot be reduced to its elements (*Met. Z 17*), because the syllable has a prosodic and metrical structure which defines it as minimal linguistic unity. A vocal expression is a prosodic configuration determined by the alternation of long and short syllables (*Cat. 4 b 33-5*). This prosodic configuration is, in turn, the basis of linguistic meaning.

Keywords: syllable, element, voice, meaning, prosody, vowel, measure.

Poet. 1456 b 34-38: συλλαβὴ δὲ ἐστὶν φωνὴ ἄσημος συνθετὴ ἐξ ἀφώνου καὶ φωνῆν ἔχοντος· καὶ γὰρ τὸ ΓΡ ἄνευ τοῦ Α ἢ συλλαβὴ καὶ μετὰ τοῦ Α, οἷον τὸ ΓΡΑ. ἀλλὰ καὶ τούτων θεωρῆσαι τὰς διαφορὰς τῆς μετρικῆς ἐστίν.

Nella storia delle esegesi aristoteliche, la definizione di sillaba della *Poetica* ha avuto un destino non certo invidiabile. La stranezza della dizione, e soprattutto degli esempi, hanno messo a dura prova la pazienza degli interpreti. In essa leggiamo infatti: «'sillaba' è una voce non significativa composta da qualcosa che non ha voce e da qualcosa che ha voce. Anche γρ senza α è sillaba, ma pure con α, come in γρα». È impossibile non accorgersi che il dettato di questa definizione è eccentrico fino alla stravaganza. Da essa si desume infatti non solo che un gruppo consonantico com-

* Università di Palermo. patrizia.laspia@unipa.it

¹ Desidero ringraziare Daniele Puglisi il sostegno datomi durante la stesura di questo lavoro.

plesso come $\gamma\rho$ è sillaba senza α , ma che lo è anche con α , come in $\gamma\rho\alpha$. In una parola, da questa definizione si deduce non solo che i gruppi consonantici come $\gamma\rho$ sono sillabe, ma anche – e soprattutto – che le sillabe sono tali con o senza vocale. Se questo è vero, secondo Aristotele le vocali sarebbero elementi che nella sillaba si possono mettere e togliere a piacimento.

Non stupisce dunque che fino a pochi anni fa la nostra definizione fosse considerata corrotta, e di conseguenza in vario modo emendata. Ancora nel 1965, ossia nell'ultima edizione della *Poetica* uscita per i tipi della Oxford Classical Texts, Rudolf Kassel vi appose le *crucis*, aggiungendo poi in apparato critico: «ex Arabicus sic fere emendaveris: οὐ συλλαβή, συλλαβή δέ...»².

Il traduttore arabo vorrebbe far dire al testo di Aristotele quel che non dice: ossia che « $\gamma\rho$ non è sillaba senza α , ma solo con α , come in $\gamma\rho\alpha$ ». Una simile soluzione sembra mettere d'accordo tutti: sia quelli che considerano spuria la nostra definizione, sia quelli che vogliono costringerla nel letto di Procuste della tassonomia linguistica posteriore. Ma Aristotele non si lascia violentare così facilmente. Consideriamo infatti lo stato del testo. I due codici bizantini principali (Parisinus 1741, sec. X/XI, Riccardianus 46, sec. XIV) riportano la definizione così com'è, e la riportano concordemente. La stessa lezione risulta anche dalla traduzione latina di Guglielmo di Moerbeka. Solo il testo arabo della *Poetica* riporta una versione diversa, emendando il $\kappa\alpha\iota \gamma\acute{\alpha}\rho \tau\omicron \gamma\rho \acute{\alpha}\nu\epsilon\upsilon \tau\omicron\upsilon \alpha$ $\sigma\upsilon\lambda\lambda\alpha\beta\acute{\eta} \kappa\alpha\iota \mu\epsilon\tau\acute{\alpha} \tau\omicron\upsilon \alpha$ $\kappa\tau\lambda.$ in $\kappa\alpha\iota \gamma\acute{\alpha}\rho \tau\omicron \gamma\rho \acute{\alpha}\nu\epsilon\upsilon \tau\omicron\upsilon \alpha$ οὐ $\sigma\upsilon\lambda\lambda\alpha\beta\acute{\eta}$, ἀλλὰ μετὰ τοῦ α , $\kappa\tau\lambda.$ ³.

L'evidente imbarazzo del traduttore arabo esemplifica un modo di procedere purtroppo ancor oggi molto praticato. La definizione di sillaba non è infatti l'unico luogo, nel XX capitolo della *Poetica*, che sia stato addomesticato inserendo una negazione

² Kassel 1965: 31, *ad loc.* Probabilmente seguendo la sua suggestione, Halliwell (1989: 54) traduce: «A syllable is a non significant articulate sound, combining a stob and a vowel; *gr*, for example, only makes a syllable with the addition of *a*-(*gra*)».

³ Sull'edizione araba della *Poetica* possono vedersi ora le ottime note di Gutas, in Taran-Gutas (2012: XI-XII, 77-114, 307-474), in particolare 283, da cui citiamo: «The Arabic translation cannot in this case be used to correct the Greek text, as some scholars have proposed, for it is here contaminated by glosses incorporated into the text which, moreover, reflect a later conception of what constitutes a syllable». Peccato che il testo stabilito da Taran spesso non sia altrettanto buono.

in un punto cruciale. Si pensi, ad esempio, agli innumerevoli tentativi di emendamento della disgraziata definizione di ἄρθρον – ma questa è un'altra storia⁴. Torniamo invece alla definizione di sillaba, e vediamo perché tutti i tentativi di emendamento finora proposti sono inaccettabili. La lezione bizantina è prevalente, e ci giunge da rami della tradizione indipendenti fra di loro. Tali sono infatti il Parisinus 1741 e il Riccardianus 46; mentre la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeka non deriva dal Parisinus, ma entrambi da un *gemellus codex graecus deperditus*. Ma, quel che più conta: la definizione di sillaba, così come la leggiamo nel testo bizantino, è una *lectio difficilior* e va difesa; mentre la stranezza del dettato, e soprattutto degli esempi, costituisce un perfetto movente per l'eventuale emendamento arabo.

Se la filologia non è un'opinione, la definizione di sillaba della *Poetica* va dunque accettata così com'è; e *non* va emendata. In questa direzione si orientano del resto i contributi più recenti, che cercano di capire il suo senso rispettandone l'integrità testuale. Nella recente edizione della *Poetica* di Arbogast Schmitt (2008) leggiamo infatti: «Aristotele will genau das sagen, was im Text steht»⁵. Peccato che manchi poi una spiegazione di quello che Aristotele voleva precisamente dire. L'unica giustificazione plausibile è insomma quella avanzata da Walter Belardi nel 1972, e poi più volte riproposta dall'Autore. Secondo lui, «Aristotele avrebbe intuito il possibile ruolo acrosillabico degli ἡμίφωνα»⁶, e per questo avrebbe proposto γρ come possibile esempio di sillaba⁷.

Ma una simile spiegazione regge? Secondo me, no. Essa non solo è contraria alle regole fonetiche del greco: è anche – anzi, soprattutto – contraria alle sue strutture metriche. Il greco ha infatti una versificazione basata sulla quantità delle sillabe, la quale, a sua volta, dipende dalla lunghezza delle vocali. Nella Grecia arcaica, e ancora ai tempi di Aristotele, la poesia non era un bene voluttuario

⁴ A questo proposito, mi permetto di rimandare al mio articolo, “La definizione di *arthron* nel XX capitolo della *Poetica* di Aristotele”, in corso di pubblicazione nella rivista *Aevum antiquum*.

⁵ Schmitt (2008: 602).

⁶ Belardi (1972: 113 n. 59), ripreso in Belardi (1985: 53-89); cfr. 53 n. 61.

⁷ Anche Gutas (2012: 283-4) cita la soluzione di Belardi come l'unica plausibile fra quelle finora proposte, evidentemente non consapevole dei paradossi che da essa si generano.

com'è oggi: era una fonte di diletto e insieme di istruzione⁸. Nella scuola elementare ateniese (fine V secolo a.C.), i bambini imparavano i γράμματα 'riconoscendoli' (ἀναγιγνώσκειν è la più comune parola greca per 'leggere')⁹ nel testo di Omero – o meglio, nell'eco interiorizzata del loro Omero imparato a memoria. Ancora: quando vuol dare una coerente descrizione del sistema vascolare, o spiegare i fenomeni della cognizione, Aristotele premette alle proprie parole una o più citazioni di Omero¹⁰. Da Aristotele, Omero è sempre chiamato a testimone, o al contrario tirato in ballo come temibile avversario teorico: perché "tutti hanno imparato da Omero"¹¹. Aristotele cita certamente Omero a memoria. Prova ne sia la non perfetta conformità del dettato aristotelico al testo omerico così come oggi ci è noto¹². A ciò si aggiunga che l'unica ode in metri lirici che ci sia pervenuta integra dal IV sec. a.C è l'*Inno a Hermias*, il cui autore è proprio il nostro Aristotele¹³. Ora io chiedo: siamo ancora disposti a credere che l'autore dell'*Inno a Hermias* ignorasse le regole della metrica greca, o le sovvertisse così facilmente?

Gli enigmi della nostra definizione sono inoltre ben più oscuri di quel che non paia. Da essa deriva infatti non solo che γρ è una sillaba¹⁴ – questo ancora sarebbe niente – ma soprattutto che non lo è ρα; mentre di sillabe come γρα, il secondo esempio addotto da Aristotele, non si sa francamente che pensare. Si tratta infatti di una sola sillaba o di due? E se di una sola perché, visto che γρ è già di per sé autonomamente udibile e producibile? Paradossi ancor maggiori emergerebbero prendendo la nostra definizione per buona e usandola come una regola per generare le sillabe della lin-

⁸ La felice espressione è tratta da Havelock (1963: 152): «The Muse, the voice of instruction, was also the voice of pleasure».

⁹ Su queste espressioni il riferimento più completo è Svenbro (1988).

¹⁰ Su questo punto, cfr. Laspia (1996: 1-4), in particolare 3.

¹¹ Senofane, 21B10 DK; cfr. Laspia (1996: 121).

¹² L'esempio più celebre è probabilmente la conclusione del libro A della *Metaphysica* (10, 1076 a 4). La citazione suona: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος. Ma nell'originale (*Il. B* 204) si legge... εἷς κοίρανος ἔστω. Il particolare non è irrilevante, perché prova la predilezione di Aristotele per le frasi senza verbo; cfr. "La definizione di *arthron*..." in corso di pubblicazione.

¹³ Sull'*Inno ad Hermias* si veda l'ottima monografia di Ford (2011).

¹⁴ In *Met. N* 6, 1093 a 22 si dice invero che γρ potrebbe notarsi con un unico segno grafico (τῷ γὰρ Γ καὶ Ρ εἶη ἂν ἐν σημεῖον); il che non incoraggia a pensare che Aristotele lo ritenesse sillaba.

gua greca. Ciò che ne risulterebbe sarebbe infatti, non il greco, ma l'ostrogoto (γρ sì, ρα no, e così via).

Come risolvere questi problemi? Non si sa. La soluzione, fino ad ora, non è stata trovata. Non regge infatti l'idea belardiana del «possibile ruolo acrosillabico degli ἡμιφωνα»; e nemmeno ci possiamo acquietare pensando che «Aristotele vuol dire precisamente quel che è scritto nel testo».

Non ci resta dunque che cercare una nuova soluzione per questi problemi. È evidente che non ha senso leggere o interpretare questa o quella definizione isolata. Occorre invece un nuovo punto di partenza per l'indagine, che si esprime nei seguenti interrogativi: che cos'è il XX capitolo della *Poetica*? Da quali presupposti parte? Come leggerlo nella sua interezza?¹⁵

È opinione comune che il XX capitolo della *Poetica* sia una classificazione delle parti del discorso. Ma proprio se si parte da questo punto di vista le sue definizioni, e la nostra in particolare, sono destinate a rimanere per sempre un enigma¹⁶. In un mondo in cui la linguistica si chiede ancora «se il componente fonetico sia, o no cruciale¹⁷, in cui il concetto di sillaba è rimasto a lungo ai margini della scienza, e il concetto di frase, o addirittura di enunciato, restano disincarnati come spiriti privi di corpo (fonico), è difficile capire Aristotele. Potrebbe forse risultare più facile a partire dalla seguente constatazione: tutto ciò di cui si tratta nel XX capitolo della *Poetica* (elemento, sillaba, nome, verbo, discorso) è in primo luogo definito 'voce' (φωνή)¹⁸. Tutto ciò che è linguistico, e in particolare tutto ciò che nella lingua è significativo, è pertanto per Aristotele realizzato con la voce e nella voce¹⁹. Lunghi dall'essere 'elemento esterno alla lingua' come poi leggeremo nel *Cours de linguistique générale* di Saussure, la voce è per Aristotele un tratto intrinseco ed essen-

¹⁵ A queste domande ho cercato di rispondere nel mio saggio sull'articolazione linguistica, il cui ottavo capitolo è interamente dedicato alle definizioni di σύνδεσμος ed ἄρθρον nella *Poetica*; cfr. Laspia (1997: 79-116), in particolare (79-83). Non essendo soddisfatta della soluzione ivi proposta per l'interpretazione di ἄρθρον, ho ritenuto necessario tornarci nell'articolo già citato.

¹⁶ Cfr. Laspia (1997: 79-83).

¹⁷ Cfr. Chomsky e Halle (1968), su cui Albano Leoni (2009: 26 n. 25, 110-118).

¹⁸ Al concetto greco di voce (φωνή) è dedicata la maggior parte delle mie attuali pubblicazioni, dalla più antica (Laspia 1995) alla più recente (Laspia 2011a); cfr. anche Laspia (1996), (1997: 49-69).

¹⁹ Cfr. Laspia (1996: 5-17); Laspia (1997: 51-69), e più in particolare (71-83).

ziale del linguaggio. Il xx capitolo della *Poetica* non è dunque una classificazione astratta delle parti del discorso. Esso è invece rappresentabile come un insieme di istruzioni per generare (far nascere, produrre naturalmente) l'unità linguistica di senso compiuto (λόγος) a partire dalla voce (φωνή)²⁰. L'intersezione fra questi due punti terminali (suono e senso) è la λέξις²¹: il corpo vivente del λόγος, in cui il verbo si fa carne e il suono diviene senso.

A partire da questo essenziale presupposto, cerchiamo ora di contestualizzare la definizione di sillaba all'interno del xx capitolo della *Poetica*. Ci accorgeremo che essa non nasce così dal nulla, ma è preceduta da un'altra cruciale definizione, quella di στοιχεῖον; e questa, a sua volta, include la definizione delle tre classi denominate φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα.

Ecco allora il testo completo di quella che potrebbe chiamarsi la 'sezione fonetica' del xx capitolo della *Poetica*, a conclusione della quale si legge la definizione di sillaba sopra citata. Essa è preceduta da un *incipit* che elenca le vere o presunte 'parti del discorso', su cui si è molto discusso, perché l'ordine enunciato delle parti non corrisponde a quello in cui saranno poi effettivamente trattate. Subito dopo si legge la definizione di στοιχεῖον, che include in sé, non è ancora ben chiaro a che titolo, la tripartizione in φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα. Leggiamo:

Poet. xx 1456 b 22-34: στοιχεῖον μὲν οὖν ἐστὶν φωνὴ ἀδιαίρετος, οὐ πᾶσα δὲ ἀλλ' ἥς πέφυκε συνθετὴ (v.l. συνετὴ) γίνεσθαι φωνή· καὶ γὰρ τῶν θηρίων εἰσὶν ἀδιαίρετοι φωναί, ὧν οὐδεμίαν λέγω στοιχεῖον. ταύτης δὲ μέρη τό τε φωνῆεν καὶ τὸ ἡμίφωνον καὶ ἄφωνον. ἐστὶν δὲ ταῦτα φωνῆεν μὲν τὸ ἄνευ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν, ἡμίφωνον δὲ τὸ μετὰ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν, οἷον τὸ Σ καὶ τὸ Ρ, ἄφωνον δὲ τὸ μετὰ προσβολῆς καθ' αὐτὸ μὲν οὐδεμίαν ἔχον φωνὴν, μετὰ δὲ τῶν ἐχόντων τινὰ φωνὴν γιγνόμενον ἀκουστόν, οἷον τὸ Γ καὶ τὸ Δ. ταῦτα δὲ διαφέρει σχήμασιν τε τοῦ στόματος καὶ τόποις καὶ δασύτητι καὶ ψιλότητι καὶ μήκει καὶ βραχύτητι ἔτι δὲ ὀξύτητι καὶ βαρύτητι καὶ τῷ μέσῳ· περὶ ὧν

²⁰ Laspia (1997: 81).

²¹ Sul concetto di λέξις, cfr. le ottime note di commento nella *Poetica* edita da Dupont-Roc e Lallot (1980: 314-317, n. 1 e 2). Per il mio punto di vista, cfr. Laspia (1997: 81).

καθ' ἕκαστον ἐν τοῖς μετρικοῖς προσήκει θεωρεῖν. «Elemento' dunque è una voce indivisibile: non una qualunque certo, ma quella da cui per sua natura si generi una voce composta (*v.l.* comprensibile); voci indivisibili sono infatti anche quelle degli animali, ma nessuna di queste io la chiamo 'elemento'. Parti di questa²² sono la vocale, la semivocale e non vocale. E queste sono: 'vocale' ciò che senza accostamento²³ possiede voce udibile, semivocale ciò che con accostamento produce voce udibile, come il Σ e il Ρ, 'non vocale' ciò che con accostamento di per sé non possiede voce alcuna, ma insieme a ciò che possiede una qualche voce diviene udibile, come il Γ e il Δ. Questi poi differiscono per conformazioni del cavo orale e per luoghi (di articolazione), per asprezza e lenità, per lunghezza e brevità, e ancora per accento acuto, grave e circonflesso: intorno alle quali cose, prese singolarmente, è opportuno occuparsi nei trattati di metrica²⁴».

Prima di puntualizzare i tratti salienti della definizione di στοιχεῖον, occorre ora domandarsi: φωνήεντα, ῥήμιφωνα, ἄφωνα sono classi di fonemi, suoni della lingua che si possano produrre e percepire di per sé? A mio avviso, no. Il ταύτης δὲ μέρη che introduce la nostra tripartizione ci obbliga infatti a considerarle 'parti' (μέρη) di qualcosa che, nel testo, è espresso da un sostantivo femminile singolare: φωνή. Il sostantivo φωνή non occorre tuttavia mai da solo, ma sempre accompagnato da un aggettivo: o

²² In questo punto la mia traduzione si discosta da tutti i tentativi precedenti, che riferiscono ταύτης δὲ μέρη al semplice φωνή. Cfr., ad esempio, Halliwell (1987: 45): «Its types are: vowel, continuants and stops»; gli esempi si potrebbero moltiplicare.

²³ Con la parola 'accostamento' non deve intendersi una giustapposizione di 'lettere' come volevano i commentatori umanisti, e come erroneamente traduce Barnes (1984: 2332). Il termine si riferisce alla posizione reciproca assunta dalle varie parti del cavo orale (la lingua soprattutto; ma anche labbra, denti etc). Questa posizione è unanimemente sostenuta tanto dagli specialisti di fonetica greca citati sotto alla nota 24, sia dalla maggior parte degli editori, da Bywater (1909) e Gudeman (1934) in poi. Solo Barnes (1984: 2331), sorprendentemente, traduce: «A vowel is a letter having a sound without the addition of another letter, etc.».

²⁴ Su questo passo, e più in generale sulla storia delle classificazioni fonetiche in Grecia, mi permetto di rinviare ai miei precedenti lavori sul tema: Laspia (1999; 2001; 2010). In questi lavori, e contro la posizione ancor oggi dominante, cerco di mostrare che στοιχεῖον non si riferisce al grafema (come vogliono Diels 1899, Vegetti 1989 e, a proposito del nostro passo, Morpurgo-Tagliabue 1968: 74 e nella sua traduzione Barnes 1984: 2331) e neppure al fonema (vedi oltre, nota 24) ma all' 'elemento' come costituente minimo della sillaba.

ἀδιαίρετος ο συνθετή. Ora, ἀδιαίρετος occorre nel testo in apertura della definizione di στοιχεῖον (1456 b 22: στοιχεῖον... ἐστὶν φωνή ἀδιαίρετος), e anche dopo, ma al plurale (ἀδιαίρετοι φωναί). Φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα sarebbero quindi definiti come ‘parti di una voce indivisibile’ (μέρη τῆς ἀδιαίρετου φωνῆς). Così intende, ad esempio, il caro Steinthal – quello, per intenderci, che alla lettura di Aristotele ora inclinava al tedio, ora era preso dall’insofferenza («bald zum Taedium geneigt, bald von Ueberdruss erfüllt»)²⁵. In questo modo si ottiene un nonsenso – e lui, perfidamente, lo sottolinea: perché una ‘voce indivisibile’ per definizione non ha parti²⁶. La soluzione evidentemente non è questa, con buona pace di Steinthal. Ma le tre classi non sono neppure introdotte come generiche ‘parti di una voce’ (μέρη τῆς φωνῆς), come vogliono i più: φωνή infatti non occorre mai da solo. Viene così invalidata l’interpretazione corrente, che considera φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα come possibili attualizzazioni del concetto di ‘fonema’²⁷. Necessità vuole allora che il riferimento sia a συνθετή φωνή (1456 b 23); le tre classi sono pertanto introdotte da Aristotele come ‘parti di una voce composta’ (μέρη τῆς συνθετῆς φωνῆς)²⁸. Φωνήεντα, ἡμίφωνα, ἄφωνα non sono dunque classi di fonemi, ma possibili costituenti di sillaba. La loro definizione è strettamente finalizzata alla definizione di sillaba, che segue.

A questo punto, i confini di ciò che potremmo chiamare la ‘sezione fonetica’ del XX capitolo della *Poetica* sono ormai più chiari. Ma contestualizzare la definizione di sillaba nel capitolo ove essa occorre non basta. Bisogna andare oltre: e avere il coraggio di inserirla nel contesto dell’intero *Corpus* aristotelico. Le opere di Aristotele a noi pervenute sono le cosiddette ‘opere acroamatiche’ o

²⁵ Steinthal (1890: 185).

²⁶ Cfr. Steinthal (1890: 253-259), in particolare (255).

²⁷ Questa è la *vulgata* circolante a proposito dell’interpretazione di questo passo. Senza stare a menzionare le singole edizioni, mi limiterò qui a citare alcuni noti contributi critici, il primo dei quali è quello di Antonino Pagliaro (*La fonologia di Aristotele*, in Pagliaro 1956: 140-145), il cui estremismo è ricalcato e, se possibile, acuito da Belardi (1985: 91-7). Nella precedente edizione del saggio (1972: 119-140) il paragrafo si intitolava addirittura ‘la concezione aristotelica del fonema’, e i suoi presunti tratti definitivi erano quelli scelti dalla moderna fonologia strutturale. Cfr. anche Ax (1978; 1986), Zirin (1980), Simmott (1989), più vicino invece alle mie posizioni.

²⁸ Come ho, del resto, già argomentato nei miei precedenti e sopra citati lavori.

‘esoteriche’: ossia un insieme di lezioni che perseguiva l’audace progetto di dar risposta a ogni possibile interrogativo, di esaurire l’intero scibile. Senza l’interezza del progetto, nessun singolo dettaglio ha senso. Gli scritti di Aristotele non sono dunque un insieme di trattati specialistici, ma un vero e proprio universo: interrogativi posti, ad esempio, nel libro Λ della *Metaphysica* trovano la loro risposta solo del *De motu animalium*²⁹.

Per comprendere la definizione di sillaba della *Poetica* bisogna dunque tener conto dell’intero *Corpus*: e in particolare di due passi della *Metaphysica*: $Z17$, 1041 b 11-32 e $I 2$, 1054 a 1-2. Nel primo ($Z17$, 1041 b 11-33) si afferma: «la sillaba non si identifica con (la somma de)gli elementi, e $\beta\alpha$ non è lo stesso che ‘ β più α ’, ma è anche qualche altra cosa... perché alcune, fra le cose (del mondo), non sono essenze: ma quelle che lo sono sussistono per natura e secondo natura. Per queste cose, ‘essenza’ pare (essere) la stessa natura, che non è elemento, ma principio».

Su questo passo ci sarebbe indubbiamente molto da dire. Esso è infatti interamente intessuto di termini teorici per Aristotele cruciali, e da lui appunto definiti nel libro Δ della *Metafisica*, come ‘natura’ ($\phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\varsigma$), ‘essenza’ ($\theta\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha$), ‘elemento’ ($\sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$), ‘principio’ ($\acute{\alpha}\rho\chi\acute{\eta}$). Ma questo l’ho già osservato in altra sede³⁰. Procediamo dunque oltre; senza però dimenticare che, per Aristotele, la sillaba non si riduce alla somma dei suoi elementi, ma è anche ‘qualche altra cosa’.

Andiamo ora al secondo passo ($I 2$, 1054 a 1-2), in cui viene sviluppata una curiosa metafora, nel contesto di una digressione sulle unità di misura. Le unità di misura sono diverse in ciascun genere (suoni, colori etc.), ma svolgono ovunque la medesima funzione. Se, ad esempio, tutti gli enti fossero colori, i prototipi (dei colori, e con ciò degli enti) sarebbero in numero finito, e la loro unità di misura sarebbe il bianco; allo stesso modo, se tutti gli enti fossero melodie, essi si ridurrebbero a un numero finito di intervalli, e l’u-

²⁹ Cfr. Laspia (1997: 79-80); (2005: 7-14).

³⁰ Cioè in un mio breve articolo sull’esempio di sillaba fornito da Aristotele in *Met. Z 17*: cfr. Laspia (2008: 222-225), in particolare per quanto riguarda le definizioni di $\phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\varsigma$, $\theta\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha$ e $\sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$ in *Met. Δ*. Nel seguito dell’articolo è invece analizzata la definizione di $\sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$ della *Poetica*, in sé e in relazione a *Met. I 2*, 1054 a 1-2 e *Cat. 6*, 4 b 32-37 (225-228).

nità di misura sarebbe la diesis. Lo stesso avviene anche per i suoni della lingua; in questo caso, «gli enti si ridurrebbero a un numero finito di elementi (ἀριθμὸς στοιχείων), e l'unità di misura sarebbe una vocale (καὶ τὸ ἐν στοιχεῖον φωνῆεν)³¹».

Da *Met. Z* 17 apprendiamo che la sillaba non è la somma degli elementi: siano essi βα ο γρ poco importa. Da *Met. I* 2 sappiamo in più che le vocali svolgono un ruolo peculiare ed essenziale nella lingua. Le vocali scorrono attraverso i suoni della lingua 'come un legame' (οἷον δεσμός); rendono così possibile ogni altro adattamento reciproco fra gli elementi. Ma fin qui era arrivato già Platone nel *Sofista* (253 a). Aristotele va oltre, e dice: «...e l'elemento primo è (sarebbe) una vocale». Si pone ora una domanda: perché l' 'elemento primo' è una vocale (τὸ ἐν στοιχεῖον φωνῆεν)?

Le vocali scorrono attraverso tutti gli altri suoni della lingua 'come un legame'. I φωνήεντα svolgono infatti un ruolo di supporto fonico-articolatorio nei confronti degli ἄφωνα, posizioni articolatorie 'mute' (le nostre 'consonanti occlusive') che, essendo inaudibili e impronunciabili per sé (*Poet.* 1456 b 28-30), non si danno mai da sole. Questo lo sapeva già Platone, e altri ancora prima di lui³². Ma ora Aristotele sembra implicitamente aggiungere: tale ruolo è svolto dai φωνήεντα anche nei confronti degli ἡμίφωνα. Non ci spiegheremmo altrimenti la strana affermazione sull'elemento unità (vocale) di *Met. I* 2. In definitiva: nel nesso γρ (*Poet.* 1456 b 27), l'ἡμίφωνον sembra comportarsi come un φωνῆεν, mentre in *Met. I* si afferma che la vocale è una sorta di unità di misura dei suoni della lingua. Che vuol dire tutto ciò?

La chiave del mistero è a mio avviso offerta da un interessante passo delle *Categoriae*. In questo passo l'argomento è la quantità, e in particolare la differenza fra quanto continuo (come lo spazio o una linea) e discreto, fra cui secondo Aristotele è da annoverare il λόγος: *Cat.* 6, 4 b 33-5: ὅτι μὲν γὰρ ποσὸν ὁ λόγος φανερόν· καταμετρεῖται γὰρ συλλαβῆ μακροῦ καὶ βραχείᾳ· λέγω δὲ αὐτὸν τὸν μετὰ φωνῆς λόγον γιγνόμενον³³. «Che il discorso sia un

³¹ Su questa capitale affermazione della fonetica aristotelica, in sé e in relazione alle precedenti classificazioni fonetiche, ivi compreso Platone, cfr. Laspia (2001; 2008; 2010).

³² Come ho cercato di dimostrare in Laspia (2001; 2008) e, anche riguardo a Platone (2008).

³³ Nel riportare il passo, ho ommesso la parentesi in cui lo inserisce Minio-Paluello (1949: 13).

quanto, è evidente: è infatti esaustivamente misurato (*καταμετρεῖται*) dalla sillaba lunga e breve; dico essere tale il discorso generato attraverso la voce».

Il *λόγος* è un quanto discreto (*ποσὸν διωρισμένον*) perché ‘esaustivamente misurato dalla sillaba breve e lunga’. Ciò significa che il *λόγος* è anzitutto rappresentato nella sua espressione vocale; e questa appare, a sua volta, in primo luogo definita come una precisa configurazione prosodica, determinata dall’alternanza delle sillabe: lunga e breve. Il *λόγος* vocale si configura così come *λεκτικὴ ἄρμονία*, come una sorta di melodia del parlato, dotata di una propria configurazione ritmica, che a sua volta costituisce la base della metrica greca (*Rhet.* Γ 8, 1408 b 26-35).

Per Aristotele la sillaba, dunque – non il fonema – è l’unità di misura del parlato: e la sua identità è in primo luogo metrica, non fonetica o fonologica. La sillaba non è dunque, per Aristotele, un’entità definibile sul piano acustico e/o articolatorio; è un’individualità metrica, e la sua lunghezza dipende crucialmente dalla presenza, e dalla lunghezza, del nucleo vocalico³⁴.

Mettiamo insieme tutti gli elementi del mosaico, o piuttosto del giallo. Γρ è da Aristotele definito ‘sillaba’, e così pure γρα. Γρ e γρα sono dunque entrambi esempi aristotelici di sillaba: ma è impossibile che lo siano nella stessa accezione. A differenza di γρα – o di βα che in *Met. Z* 17 funge da modello della cosiddetta ‘sostanza sensibile’ che, fuor dal gergo tecnico, è l’organizzazione di un corpo vivente – γρ è un gruppo consonantico complesso, a cui non può essere assegnata alcuna quantità metrica. All’interno dei metri, nesi come γρ possono, sì, influire sulla quantità della sillaba precedente: e per questo Aristotele conclude la nostra definizione dicendo che la differenza fra γρ e γρα è cosa che riguarda la metrica (1456 b 37-8). Ma, a differenza di γρα, γρ non è una sillaba metricamente compiuta. Dunque γρ non è ‘sillaba’ nel senso forte, pregnante del termine.

Nella prospettiva biolinguistica di Aristotele, la sillaba γρ è dunque ‘viva’ solo in potenza, ma in atto no: perché i requisiti fonetici di una lingua sono anche, anzi soprattutto, requisiti prosodici. La ‘sillaba’ γρ diventa ‘viva’ (ossia foneticamente e metricamente ben strutturata) solo se il gruppo γρ viene istanziato sul supporto pro-

³⁴ Cfr. Laspia (2008: 226-228).

sodico giusto. Questo supporto è una vocale. Unità di misura del parlato, la vocale (φωνῆεν) è il vero, primo e unico στοιχεῖον della λέξις. Anche la sequenza degli στοιχεῖα materiali nel mondo sub-lunare è del resto preceduta (o generata?) da un solo elemento, la cosiddetta *quinta essentia*. Aristotele la chiama invece ‘elemento primo’ (πρῶτον στοιχεῖον)³⁵: è la divina, sempiterna, semovente, intelligente (e felice) materia degli astri. La sequenza degli στοιχεῖα, nell’universo fisico come nella voce, presuppone un ἐν στοιχεῖον che, in quanto principio incarnato di movimento e unità di misura, non è più solo στοιχεῖον, ma anche ἀρχή³⁶.

Da ciò derivano alcune importanti conclusioni:

1. Da un punto di vista fonetico (acustico, ma soprattutto articolatorio) γρ è costruito come γρα. Da ciò deriva che le regole fonetiche di produzione della sillaba sono ricorsive: ossia reiterabili n volte, per n indeterminato. Ciò che mette un limite alla sequenza delle operazioni fonetiche, è solo l’innesto di queste posizioni articolatorie su un supporto prosodico corretto, che si realizza esclusivamente nella vocale. La vocale diventa così nucleo di sillaba, lunga o breve, la cui alternanza misura esaustivamente il parlato (*Cat.* 4 b 32-37). La vocale, e con ciò la sillaba prosodica (γρα, non γρ), incarnano nella lingua greca ciò che Guido Calogero chiamava «il senso greco del finito»³⁷. Senza le quantità sillabiche, ossia senza le vocali, come pronunciare il primo esametro dell’*Iliade*, dell’*Odissea*?
2. La definizione aristotelica di συλλαβή dipende crucialmente da quella di στοιχεῖον, e questa, a sua volta, da tutto ciò che di voci e sillabe si dice nell’intero *Corpus* aristotelico. L’opera di Aristotele è un universo coeso, in sé compiuto, che non ammette divisioni. O, se si preferisce una metafora informatica, non è che un immenso ipertesto. Ogni nodo dell’ipertesto – fuor di metafora: ogni passo nel *Corpus* – non è legato agli altri da un ordine lineare (prima o dopo, in quell’opera o in quell’altra), ma è simultaneamente attivato da tutti gli altri possibili contesti – e non solo da quelli in cui apparentemente si parli della stessa cosa.

³⁵ Cfr., ad esempio, *De Caelo* Γ, 298 b 6, *passim*.

³⁶ Cfr. Laspia (2008: 225-228).

³⁷ Calogero (1968: 55-58).

3. La definizione aristotelica di συλλαβή non si limita a dipendere dalla precedente definizione di στοιχεῖον ma retroagisce su di essa: influenza, cioè, la sua interpretazione. Senza i paradossali, assurdi, provocatori esempi di sillaba della *Poetica* mai e poi mai avremmo capito che nella precedente definizione di στοιχεῖον non si parla delle ventiquattro lettere dell'alfabeto greco (τὰ στοιχεῖα τῶν γραμμάτων τὰ τέτταρα καὶ εἴκοσι, come poi dirà Dionisio Trace). O meglio: si parla delle lettere dell'alfabeto, solo in quanto esse sono tracce grafiche, riproduzioni – insomma, imitazioni³⁸ – dei suoni elementari della lingua, i cosiddetti 'fonemi'. Ma questi, a loro volta, sono tali solo perché svolgono un ruolo all'interno della sillaba. Il ruolo dell'elemento all'interno della sillaba si realizza in tre possibili varianti, indicate dai termini φωνῆεν, ἡμίφωνον, ἄφωνον. L'ἄφωνον ('senza voce', nel senso di 'muto') è una posizione articolatoria non autonomamente udibile e producibile, e pertanto in sé priva di valore, sia fonetico che prosodico. Esso acquisisce valore, ossia udibilità e funzionalità linguistica, solo se accompagnato da altri elementi. L'ἡμίφωνον è una posizione articolatoria autonomamente udibile e producibile, ma priva di valore prosodico, perché non può accogliere la quantità della sillaba; di qui il nome di ἡμίφωνον ('semivocale'), che tanto ha fatto scervellare gli interpreti. L'ἡμίφωνον può svolgere solo metà del ruolo di una vocale nella lingua greca: assolve, cioè, solo alla possibile funzione di supporto fonetico (γρ) ma non prosodico (come α in γρα). Il φωνῆεν è invece capace di svolgere un ruolo sia fonetico che prosodico all'interno della sillaba. Il nucleo di una sillaba ben formata, breve o lunga, può pertanto realizzarsi solo a partire da una vocale (φωνῆεν). Ecco perché γρ, che potremmo definire 'sillaba fonetica', non è 'sillaba' nello stesso senso di βα, γρα (sillabe prosodiche)³⁹.

Ora si capisce finalmente perché τὰ στοιχεῖα τῶν γραμμάτων τὰ τέτταρα καὶ εἴκοσιν sono tutti e soli i suoni elementari della

³⁸ Su μίμησις cfr. Palumbo (2008); in riferimento al linguaggio, a partire dal *Fedro*, Laspia (2011).

³⁹ La dimostrazione di un simile assunto richiederebbe un respiro maggiore di quello possibile in queste pagine. A questo tema ho dedicato una monografia, spero di prossima pubblicazione.

lingua, cui gli altri si riducono, come a un insieme numericamente determinato (*ἀριθμὸς στοιχείων*); ma solo il *φωνῆεν* è l'ἐν *στοιχεῖον*, l'unità di misura di tutti gli altri. I ventiquattro suoni elementari individuati dalle lettere dell'alfabeto sono tutti e soli i suoni che, in greco, attualizzano le tre classi di possibili costituenti sillabici: *φωνήεντα*, *ἤμίφωνα*, *ἄφωνα*. Queste classi sono definite in base al ruolo che ciascun elemento può giocare all'interno della sillaba. Si risolve così l'aporia finale del *Teeteto*, che qui di seguito riassumo (201 d sgg.): se si dà definizione solo di ciò che è composto, la sillaba, mentre il semplice, l'elemento, è per sua natura inconoscibile e indefinibile, non ci sarà definizione neppure del composto: il composto è infatti riducibile alla somma dei suoi elementi, di per sé indefinibili e inconoscibili. Ma come potrà, da una somma di elementi inconoscibili e indefinibili, derivare qualcosa di conoscibile e definibile? Zero più zero dà sempre zero. Da ciò consegue che non è possibile conoscere né definire nulla⁴⁰.

Aristotele confuta l'aporia del *Teeteto* in *Met. Z* 17, 1041 b 11-33; ma a prima vista, e da quel solo contesto, non è chiaro perché. Solo leggendo le definizioni di 'elemento' e 'sillaba' della *Poetica* – e non il solo *Metaphysica Z* 17 – si capisce che il problema del *Teeteto* non sussiste, perché è mal posto. Gli elementi non sono indefinibili e inconoscibili; possono essere definiti in base al ruolo che svolgono all'interno della sillaba. Ora, la vocale è, in greco, l'unico possibile nucleo di sillaba perché svolge un ruolo non solo fonetico, ma anche prosodico: è infatti breve o lunga. È per questo che, in *Met. Z* 17, la sillaba è qualcosa in più degli elementi. La misura prosodica della sillaba, che contiene la forma (*εἶδος*) della sillaba stessa, da cui dipende crucialmente la sua definizione, non si identifica infatti con la qualità fonica degli elementi, o con il modo della loro articolazione. La misura prosodica è, per così dire, una proprietà logica di tipo superiore a quello degli elementi, che definisce la sillaba nel suo insieme, non i singoli componenti, ivi compresa la vocale⁴¹.

Insomma: dire che 'il tutto è più della somma delle parti' a Saussure bastava, ad Aristotele no. Per Aristotele, la sillaba non si riduce agli elementi, e $\beta\alpha$ è qualcosa in più di $\beta+\alpha$, perché la sillaba ha anzitutto una struttura prosodica, e ciò che dal punto di vista

⁴⁰ Per un'esposizione dettagliata dell'argomento, cfr. Laspia (2010: 181-182).

⁴¹ Cfr. Laspia (2008), in particolare nelle conclusioni.

fonetico è molti (γρ, γρα) dal punto di vista prosodico è uno. Questa misura dell'uno, che fa sì che gli *στοιχεῖα* siano un numero determinato (ἀριθμός), ma tutti generati da una medesima unità di misura, il *φωνῆεν*, è la lunghezza della sillaba, che secondo *Cat.* 6, 4 b 32-37 misura esaustivamente il parlato.

Questa configurazione prosodica è, a sua volta, alla base della significazione linguistica. Per questo l'ἔν *στοιχεῖον φωνῆεν*, è, secondo la definizione della *Poetica* (1456 b 22 sgg.), una «voce indivisibile, da cui *per sua natura si genera* (ἔξ ἧς πέφυκε γίγνεσθαι) voce comprensibile» (o composta: *συνετή*, v. l. *συνθετή*). Solo da un germe vivente, che è in sé materia e forma, sostrato e principio primo del movimento (non solo *στοιχεῖον* dunque, ma anche *ἀρχή*), può naturalmente generarsi la *λέξις*, il corpo fonico del *λόγος*. Il processo che realizza il *λόγος* a partire dalla voce è pertanto assimilabile al processo di generazione di un vivente; e il suo germe primo è una vocale.

La biolinguistica aristotelica, culminante nelle definizioni del XX capitolo della *Poetica*, asserisce che nel vivente non c'è forma senza materia; ossia, fuor di metafora, nel *λόγος* non c'è significazione senza voce. Lo *στοιχεῖον* della *λέξις*, voce prodotta nell'unità metrica della sillaba, non è infatti solo voce, materia prima del *λόγος* (*De gen. an.* E 7, 786 b 19-22), ma è anche forma, in quanto privazione determinata (*στέρησις*) della sua intera configurazione prosodica. Un'unica sillaba, breve o lunga, NON è infatti il *λόγος*, l'intero significativo; è un suo embrione, fatto per essere continuato – nato per farsi nome, proposizione, frase; e, aldilà della frase, discorso, testo. Come mai potremmo comprendere il primo distico dell'*Iliade*, che in una brutta traduzione italiana suona: 'cantami o Diva, del Pelide Achille/l'ira funesta...', se ci si fermasse alla sola sillaba 'ca'?

In conclusione: il *λόγος* è per Aristotele un'unità vivente, fatta di voce e significazione, come un animale è fatto di corpo (carne e sangue) e anima (che è l'organizzazione funzionale del corpo). Tale è il messaggio che ci proviene dal XX capitolo della *Poetica*. Questa unità vivente, che i Greci – Aristotele, ma anche Platone (*Phdr.* 264 c) – vedevano, udivano e per così dire toccavano con mano nel *λόγος*, può diventare visibile e tangibile anche per noi, purché interroghiamo i Greci nel modo giusto. Purché li leggiamo come loro stessi vorrebbero essere letti.

Così, a distanza di più di due millenni, i Greci ci sono vicini: «perché le medesime opinioni ritornano a circolare infinite volte fra gli uomini» (*Meteor.* A 3, 339 b-27-30).

Riferimenti bibliografici

Albano Leoni, F.

2009, *Dei suoni e dei sensi*, Bologna, Il Mulino.

Ax, W.

1978, «Ψόφος, φωνή und διάλεκτος als Grundbegriffe aristotelischer Sprachreflexion», in *Glotta*, LV (1978), pp. 245-271.

1986, *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffe der antiken Sprachtheorie*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Barnes, J.

1984, *The Complete Works of Aristotle*, The Revised Oxford Translation, Edited by J. Barnes, Volume Two, Bollingen Series LXXI.2, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.

Belardi, W.

1972, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma, Kappa.

1985, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Bostock, D.

1994, *Aristotle. Metaphysics, Books Z and H*, translated with a commentary by D. Bostock, Oxford, Clarendon Press.

Bywater, I.

1909, *Aristotle on the Art of Poetry*, a Revised Text with Critical Introduction, Translation and Commentary by I. Bywater, Oxford, Clarendon Press.

Calogero, G.

1967, *Storia della logica antica*, Bari, Laterza.

Chomsky, N. - Halle, M.

1968, *The Sound Pattern of English*, New-York-London, Harper & Row.

Dupont-Roc, R.- Lallot, J.

1980, *Aristote. La Poétique*, Texte, traduction, notes par Roselyne Dupont-Roc et Jean Lallot, Paris, Seuil.

Ford, A.

2011, *Aristotle as a Poet. The Song of Hermias and its Contents*, Oxford, Oxford University Press.

Gudeman, A.

1934, *Aristoteles. Perì Poietikés*, mit Einteilung, Text und Adnotatio critica, exegetischen Kommentar, kritisches Anhang und Indices Nominum, Rerum, Locorum von A. Gudeman, Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co.

Halliwell, S.

1986: *Aristotle's Poetics*, London, Duckworth.

Havelock, E.A.

1963, *Preface to Plato*, Oxford, Basil Blackwell.

Kassel, R.

1965, *Aristotelis de Arte Poetica Liber*, edidit R. Kassel, Oxford, Oxford Classical Texts.

Laspia, P.

1995, «Tre modelli di produzione della voce: Ippocrate, Aristotele, Galeno», in S. Gensini - E. Gola - G.P. Storari (a cura di), *Derive 1995. Quaderno di semiotica e filosofia del linguaggio*, Cagliari, CUEC, pp. 89-101.

1996, *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo, Novecento.

1997, *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, NIS.

1999, «Linguistic Pathologies in Ancient Greece. Aristotle on Aphasia», in D. Gambarara - L. Formigari (a cura di), *New Italian Studies in Linguistic Historiography*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 17-28.

2001, «Principi di classificazione fonetica nella Grecia antica. Le origini della riflessione fonetica fra oralità e scrittura», in C. Consani - L. Mucciante (a cura di), *Norma e variazione nel diasistema greco*, Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica greca (Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999), Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 189-211.

2005, *Definizione e predicazione. Aristotele e Frege a confronto*, Palermo, Edizioni della Fondazione Nazionale «Vito Fazio-Allmayer».

2008, «*Metaphysica* Z 17, 1041 b 11-33. Perché la sillaba non è gli elementi?», in E. De Bellis (a cura di), *Aristotle and the Aristotelian Tradition*, Proceedings of the International Conference, Lecce-June 12, 13, 14, 2008, Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 219-228.

2010, «L'exkursus fonologico del *Teeteto* e la testualità platonica. A cosa pensiamo quando parliamo di 'elementi' e 'sillabe'?», in G. Mazzara - V. Napoli (a cura di), *Platone. La teoria del sogno nel Teeteto*, Atti del Convegno internazionale, Palermo 2008, Sankt Augustin, Academia Verlag, pp. 181-204.

2011, «Il discorso dipinto. Scrittura, voce e livelli di significazione a partire dal *Fedro* di Platone», in G. Casertano (a cura di), *Il Fedro di Platone. Struttura e problematiche*, Napoli, Loffredo, pp. 111-123.

2011a, «La teoria secondo cui la voce proviene dal cuore è stoica o aristotelica?», in C. Rossitto (a cura di), *Studies on Aristotle and the Aristotelian*

Tradition, Proceedings of the International Conference, Padua-December 11, 12, 13, 2006, Lecce, Edizioni di Storia della Tradizione Aristotelica, pp. 103-126.

Minio Paluello, L.

1949, *Aristotelis Categoriae et Liber de Interpretatione*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit L. Minio-Paluello, Oxford, OCT.

Pagliaro, A.

1956, «Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele», in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 77-151 (prima in *Ricerche Linguistiche* 3, 1954, pp. 1-55).

Palumbo, L.

2008, *μίμησις. Rappresentazione, teatro e mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Napoli, Loffredo.

Schmitt, A.

2008, *Aristoteles, Poetik*, übersetzt und erläutert von A. Schmitt (*Aristoteles. Werke in deutscher Übersetzung*, Band 5, Poetik, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft).

Simmott, A.E.

1989, *Untersuchungen zu Kommunikation und Bedeutung bei Aristoteles*, Münster, Nodus Publikationen.

Steinthal, H.

1890, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, erster Band, Berlin (1836).

Tarán, L. - Gutas, D.

2012, *Aristotle Poetics*, Editio Maior of the Greek Text with historical introductions and philological commentaries, Leiden-Boston, Brill.

Vegetti, M.

1989, «Nell'ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone», in M. Detienne (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, pp. 201-228 (Paris 1988).

Zirin, R.

1980, «Aristotle's Biology of Language», in *Transaction and Proceedings of the American Philological Association*, CX, pp. 325-347.